

23 dicembre 1984
Bomba sul «rapido 904»
Quindici morti, 170 feriti

«Roviniamogli il Natale» E fu strage

Dove doveva essere fatta la strage? In un posto di «rossi al cento per cento», ha spiegato Alfonso Galeota, uno degli imputati. Cioè a Vermio, dentro la Grande Galleria dell'Appennino, sulla tratta Firenze-Bologna. Accadde alle 19,08 di domenica 23 dicembre 1984, sul rapido 904 Napoli-Milano. Quindici vite spezzate, 170 feriti. Ora il sostituto procuratore di Firenze, Pier Luigi Vigna rivela come mai quella strage veda un intreccio pressoché inedito di mandanti: mafia, camorra, terrorismo nero. Volevano «attussicà 'u Natale», aveva predetto uno che se ne intendeva...

VINCENZO VASILE

ROMA. Perché la strage di Natale? Per un intreccio di «veri convergenti» di moventi, è la risposta del pubblico ministero Pier Luigi Vigna, che ha depositato la settimana scorsa la sua requisitoria composta da 600 pagine. Anzitutto, il massacro di tre anni fa fu, nelle intenzioni degli autori, una specie di tentativo di depistaggio dell'opinione pubblica. Vale a dire, si proponevano di «distogliere l'impegno della società civile dalla lotta contro la mafia, rappresentando con l'attentato al treno - commesso in una zona retta dalla sinistra e funestata da attentati dinamitardi di natura eversiva attribuiti alle destre - l'esistenza per le istituzioni di un pericolo diverso e maggiore di quello costituito dalla mafia». Lo dice brutalmente uno dei testimoni che hanno parlato con il magistrato, il capo camorrista Alfonso Galeota: «La strage serviva a tenere occupate le autorità che così non avrebbero avuto il tempo di occuparsi di altro».

Un secondo interesse più «strategico» che stava più a cuore alla componente eversiva del coscervo criminale era, poi, quello di «attuare un'azione che, almeno nelle intenzioni di chi la compiva, poteva aver effetti destabilizzanti sulla compagine statale di fronte alla via della democrazia, in funzione di mantenimento delle posizioni raggiunte».

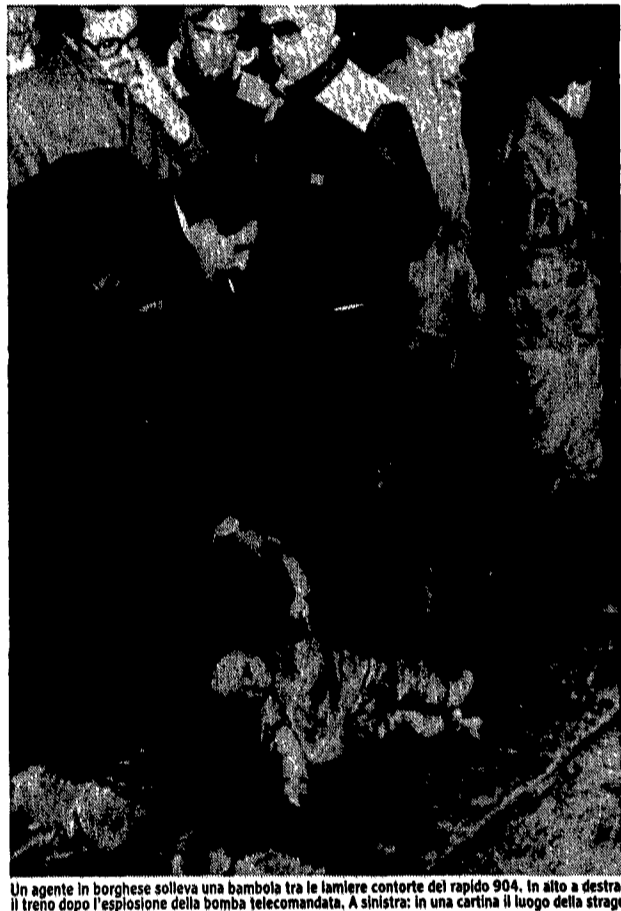
Ma c'è dell'altro: «Il treno partiva da Napoli, e a quella città appartenevano molte delle vittime», rileva Vigna: «Si voleva incidere con particolare riferimento a Napoli sulla tragica situazione di quella città, divaricando ancor più le istituzioni della società, screditando le prime».

È questo motivo multiplo che forma il «colante» di una unica centrale criminale ed eversiva le cui caratteristiche vengono sintetizzate in un illuminante deposizione «dall'interno», agli atti dell'inchiesta con queste parole: la strage venne compiuta per «costituire una grossa organizzazione di tipo P2, per eliminare le piccole organizzazioni. Sede centrale di quest'organizzazione avrebbe dovuto essere Roma, altre sedi Napoli e la Sicilia». La strage di Natale era un «viatico di forza, di vincolamento, assoggettamento di tutti». A parlare così è uno che se ne intende: Salvatore Giuliano, capo camorrista di Forcella. Giuliano stava fino a poco tempo prima nella gerarchia di un posto di comando nei confronti di Giuseppe Missi, il «sindaco di rione Sanità», fanatico e megalomane estremista di destra che secondo la pubblica accusa ebbe un ruolo di spicco tra i mandanti del massacro. Ma Missi ha abbandonato Giuliano. È il detenuto si confida col direttore del carcere di Trani, dottor Luigi Greco. Spiega al dottor Greco di tempo per l'incolumità dei suoi numerosi familiari.

Ma c'è dell'altro: «Il treno partiva da Napoli, e a quella città appartenevano molte delle vittime», rileva Vigna: «Si voleva incidere con particolare riferimento a Napoli sulla tragica situazione di quella città, divaricando ancor più le istituzioni della società, screditando le prime».

È questo motivo multiplo che forma il «colante» di una unica centrale criminale ed eversiva le cui caratteristiche vengono sintetizzate in un illuminante deposizione «dall'interno», agli atti dell'inchiesta con queste parole: la strage venne compiuta per «costituire una grossa organizzazione di tipo P2, per eliminare le piccole organizzazioni. Sede centrale di quest'organizzazione avrebbe dovuto essere Roma, altre sedi Napoli e la Sicilia». La strage di Natale era un «viatico di forza, di vincolamento, assoggettamento di tutti». A parlare così è uno che se ne intende: Salvatore Giuliano, capo camorrista di Forcella. Giuliano stava fino a poco tempo prima nella gerarchia di un posto di comando nei confronti di Giuseppe Missi, il «sindaco di rione Sanità», fanatico e megalomane estremista di destra che secondo la pubblica accusa ebbe un ruolo di spicco tra i mandanti del massacro. Ma Missi ha abbandonato Giuliano. È il detenuto si confida col direttore del carcere di Trani, dottor Luigi Greco. Spiega al dottor Greco di tempo per l'incolumità dei suoi numerosi familiari.

Ma le informazioni di Giuliano su quella specie di P2 servono a dare il clima in cui è avvenuto un incontro storico: quello tra il «rampante» napoletano Missi con i suoi soci eversivi e un grande capo criminale che all'epoca vive ancora libero nell'ombra, in un dorato e comodissimo esilio romano: quel Pippo Calò, grande ed enigmatico ambasciatore di mafia con residenza in piazza di Spagna.



Un agente in borghese solleva una bambola tra le lamiere contorte del rapido 904. In alto a destra: il treno dopo l'esplosione della bomba telecomandata. A sinistra: in una cartina il luogo della strage

Il che oggettivamente si rapporta alle scientifiche conclusioni circa la carica esplosiva usata per l'attentato, dove la Pentrite era il componente maggiore rispetto al T4 (e alla nitroglicerina e al tritolo). E, si noti - sciolto due tipi su 5 di «Semtex-h» in commercio presentano una prevalenza della pentrite sul T4. «A che serve quella roba? I periti rispondono che gli apparecchi elettronici solo «con un po' di fantasia» potevano servire «in qualche modo» come allarme o chiamata per 5 o 6 posti o persone, o applicando ai morsetti un dispositivo luminoso o acustico. «Un certo modo» anche «come sistema di allarme di non chiara concezione». Ma i periti accertavano «che gli apparecchi potevano essere usati per provocare l'esplosione di una carica a distanza con sacrificio di una scatola di tipo C».

Il tecnico che ha costruito i telecomandi, un tedesco quarantenne di origine jugoslava, Frederick Schaudinn, immigrato in Italia da 15 anni, dichiara agli inquirenti di aver costruito dodici apparecchiature e di averle vendute al gruppo di Calò. Dodici, non undici. E di aver quasi subito capito dalle richieste degli acquirenti che quei «cerca-persone» servivano in realtà per far esplodere bombe. Aveva effettuato, su richiesta, anche una prova su un «veicolo in movimento». Ma i «clienti» hanno sempre ragione.

Il cliente è Guido Cercola, un «braccio destro» romano di Calò. «Si quelle scatole le ho portate io a Fiorini... si tratta di cose mie personali, preferisco non parlarne». «Non so se manca un ricevente». «Ora ricordo. Una scatola, mi cadde dalle mani in terrazza, si incrinò e la gettai», dichiara in quattro interrogatori successivi. E per chi commissionava il signor Cercola quegli affari? «Per un libanese, di nome Harry. Le scatole servivano per furti in cassette di sicurezza all'estero; gli autori dei furti si sarebbero trovati in diversi locali, dovendo comunicare tra loro con le lampadine...». Il tutto pochi mesi, pochi giorni prima della strage. E la nitroglicerina? Per capire da dove spunta il quarto componente della bomba, la scena si sposta a Napoli, dove un brutto giorno Lucio Luongo, gruppo del rione Sanità, si trova tra le mani una scatola, da consegnare a Roma. La apre e scorge all'interno «cose che chiamo candelotti» e tutt'attorno una miccia disposta come in un gomitolino. È il contributo napoletano alla strage? Un cocktail d'esplosivi per un miscela di mandanti.

I silenzi di Pippo Calò e le «idee» di Missi

ROMA. Pippo Calò? «Uno che non parla mai. Quando sorride c'è da tremare...», il faccendiere Flavio Carboni (caso Calò) descrive così l'uomo accusato di essere il mandante di una catena di omicidi («politici» e «no») della mafia e, adesso, anche della strage di Natale. 55 anni, 15 passati in latitanza dorata. Calò era praticamente uno sconosciuto finché non venne l'ora di Buscetta.

A Palermo negli anni 50 era soltanto un anonimo commesso di un negozio di tessuti. Il primo pentito della mafia l'aveva accusato di sordidi delitti e grassazioni, ma l'avevano preso per matto. Qualche notte con la giustizia, qualche sospetto per l'omicidio del procuratore Scaglione, ordinato dal «coricione», ma Calò se la cava, stando taciturno per due notti in cella di sicurezza. Poi spicca il volo per Roma; prende casa in zona Eur, via Accademia degli Agiati. Torna spesso a Palermo dove, seppur latitante, abita comodo a casa della sorella in corso Calatafimi.

Quanta roba ha sequestrato la polizia a casa del superlatitante Pippo Calò? E che sono quegli apparecchi elettronici? Il capomafia, come al suo solito, non risponde. L'altro personaggio accusato di essere il mandante della strage, Giuseppe Missi, capocamorra al rione Sanità, è noto come un gran chiacchierone. Parla di fascismo. Distribuisce «aquile d'oro». Conosce «amici» di Licio Gelli.

Non viene mostrata una collezione di pezzi di antiquariato, di quadri antichi, un milione di dollari, franchi svizzeri, e in un angolo, alcune apparecchiature elettroniche: è un apparato radiotrasmettente sintonizzato sulla frequenza della polizia. Altre apparecchiature elettroniche - i timer preparati da Frederick Schaudinn - verranno trovati in casa del latitante Virgilio Fiorini. Lui ha procurato Guido Cercola, che insieme a un cognato sempre silenzioso ha visitato e ha acquistato il casale in provincia di Rieti dove verrà trovato l'arsenale.

Tanto silenzioso appare Calò, quanto estroverso e pilloresco l'altro personaggio accusato di essere mandante della strage, Giuseppe Missi, detto «Missi»: il suo regno è di via Duomo, una lunga strada in salita nel cuore del rione Sanità, una volta il «salotto» di Napoli, oggi degradata in un intricco di vicoli. L'«Unità» accosta già dieci anni fa il suo nome alla camorra. E lui scrive indignato una lettera al direttore definendosi semmai «artista del furto». Prima è sotto l'ala protettiva di Luigino Giuliano, poi rompe, per «ambizione smisurata», dice di lui un rapporto di polizia.

Si sente un capo. Anzi una intercettazione telefonica alla utenza del negozio di calzature di via Duomo, registra questa sua autodefinizione: «Il più grande uomo che esiste al mondo, dopo Mussolini, sono io». È uno strano miscuglio la sua «camorra», che si intinge di «fervore neoborbonico», e di velleità di restaurazione. Ha uno spadino con un'aquila d'oro, scolpita sull'elsa. E il suo «simbolo», tiene in salotto un busto di Mussolini. Si vanta di buoni rapporti internazionali: il suo amico, Nunzio Guido, presso il quale dopo la strage si rifugerà in Brasile, frequenta Licio Gelli.

Si associa a Nino Galeota, commerciante in via Duomo, apostolo della «napoletanità» negletta di via Duomo. E assieme a lui mette bombe contro il commendatore Ferlino e fa sorvolare da un aereo lo stadio San Paolo con uno strascico contro la dirigenza della squadra; da sempre ha dentro alla banda Toni il siciliano, che altri non è che il nipote omonimo del boss mafioso palermitano Gerlando Alberti, amico di Pippo Calò. Dice di lui Renato Cardone, uno dei testi dell'accusa: «Faceva in continuazione discorsi politici assai più di logica, nel senso che parlava di cose che non andavano, che bisognava cambiare tutto sia a Napoli che in Italia e svolgeva tutto il suo discorso in chiave fascista».

Molti testi parlano di «riunioni segrete», che precedono la strage. E, in coincidenza, di un Missi sempre più taciturno, a mano a mano che si avvicina il Natale 1984. Cir-

Tutti gli accusati

Il pm Pier Luigi Vigna ha chiesto il rinvio a giudizio di Giuseppe Calò, Guido Cercola, Franco Di Agostino, Alfonso Galeota, Giuseppe Missi, Giulio Pirozzi, Antonino Rotolo, Friedrich Schaudinn per banda armata, strage, attentato per finalità terroristiche, fabbricazione, detenzione e porto di esplosivi.

Lucio Luongo per detenzione e porto di esplosivo.

Carmine Esposito per favoreggiamento personale.

Giuliano Guello Andrei, Franco Bucciarelli, Antonio Francavilla, Alfonso Galeota, Francesco Mazzano, Giuseppe Missi e Gesualdo Divo per corruzione.

Il dottor Vigna ha chiesto la separazione della posizione di Massimo Abbatangelo per il quale è in corso la procedura di autorizzazione a procedere.

«Accompagnai Carmine al treno. E lui mise la bomba»

ROMA. «Dopo che ebbi accompagnato Carmine Lombardi alla stazione di Napoli a prendere il treno per andare a Firenze il 23 dicembre, rividi Carmine il giorno di Santo Stefano quando venne alle Grotte delle Fontanelle dove mi trovavo. Io vendendolo e sapendo che aveva preso per Firenze proprio quel treno nel quale poi si era verificata la strage e collegando nella mia mente il fatto che prima di allora non avevamo mai avuto per le mani candelotti, gli dissi: «Carmi-

ne, che cazzo hai fatto?». E lui mi disse: «Mozzone, non saccio niente». Parla Lucio Luongo, detto «Mozzone», uno dei compratori («penitenti») della strage sul treno.

Fu lui a portare a Roma qualche tempo prima i candelotti di esplosivo forniti dal deputato del Msi Massimo Abbatangelo (contro cui pende per questo richiesta di autorizzazione a procedere). Fu lui, Luongo, ad accompagnare il diciassettenne Carmine Lombardi, fiduciario del suo capo,

il boss camorrista neofascista Giuseppe Missi, al convoglio ferroviario sul quale il giovane avrebbe poi lasciato le due valigie bomba.

«Ancor prima delle sue rivelazioni il clan di via Duomo aveva subito un'altra defezione. Un altro «gregario», Mario Ferraiuolo detenuto, si dichiarò «sconvolto» da quello che sa sulla strage e rivelava, già qualche mese prima di Luongo, un quadro ancor più inquietante: «Missi» - dichiara a verbale - ha fatto due organizza-

zioni. Cioè una di delinquenza comune. L'altra è un'organizzazione politica di destra». Facevano numerosi riserve, conferma Ferraiuolo, dove «parlavano di fascismo che stava nascendo e dei ruoli che ognuno di loro doveva svolgere nell'organizzazione».

Una di quelle «unioni» si tiene subito dopo le feste di Natale, subito dopo il massacro. Missi ha programmato la distribuzione a tutti gli adepti di un «distintivo», aquile d'oro che appositamente ha commissionato a un oraf. La distribuzione viene rinviata.